

poeta / che finge, immaginando, cose vane". Insomma tratta il nostro Cecco senza il minimo tentativo di verità storica, molto peggio degli inquisitori, pur lodandolo e parlandone bene per ingraziarsi i maggiori di Ascoli.

Il romanzo, a onta del suo titolo, tra feste fastose, gonfalon di parte guelfa, immagini di Giotto, duchi di Calabria, "gioje e vestimenti" raccontava soprattutto dell'amore di Bice dei Cavalcanti, "di meravigliosa bellezza", e di Guglielmo d'Artese, naturalmente "biondo e di gentile aspetto", un provenzale ch'era innamorato di Firenze ed amato, ovviamente in maniera appassionata ma pura, dalla duchessa di Calabria che peraltro era incinta grossa del marito e stava quasi per partorire. Come si sa "amor al cor gentile ratto s'apprende" e i cuori dei due giovani, come si videro, furono trapassati addirittura "da una lancia". Questa faccenda sarà la rovina di Cecco perché volle aiutare Guglielmo; a lui si rivolse anche la duchessa che voleva "frastornare" questo amore. Naturalmente ci mise di mezzo fra' Marco, un frate discepolo dell'ascolano, confessore della

famiglia Cavalcanti, che fece incontrare i due innamorati a Santa Maria Novella "col cuore traboccante di consolazione e gioja". Però il vecchio Geri Cavalcanti, padre di Bice, aveva saputo dell'incontro ed aveva avuto un tempestoso colloquio con la figlia: «Va, sciagurata; va e vantati che farai morir di dolore tuo padre».

Anche la duchessa aveva rimproverato Cecco di fare "il ruffiano" e lo Stabili per tutta risposta trasformò la sala da pranzo in un magnifico giardino "con fontane, pergolati e fiori vivi". Il Fanfani si scusò di queste magie di Cecco ma disse che erano vere perché possedeva il libro del comando". Con esso in Ascoli (l'autore diceva "sui confini dell'Abruzzo, verso Teramo") aveva già costruito un ponte che era stato dovuto murare per impedire il passaggio dei viandanti dato, che ogni anno, il diavolo voleva un'anima da tutti quelli che ci passavano sopra. Altrove, nel libro, lo faceva camminare addirittura con la testa sottobraccio come fosse un Sant'Emidio.

Insomma tanto fanno (la duchessa di Calabria, frate Accorsio, Dino del Garbo e

Geri Cavalcanti) che il povero Guglielmo e Bice dovettero lasciarsi: «Bice mia, dono a te la vita di questo malnato vecchio!» disse a lei, in presenza del padre che l'aveva offeso.

Il giovane veniva ferito mortalmente in guerra e Cecco accorreva a guarirlo; cosa che l'ascolano fece egregiamente anzi riuscì a far riappacificare Guglielmo con Geri e a far sposare i due giovani innamorati. Frattanto la duchessa aveva partorito un bambino, che venne chiamato Carlo Martello ma questo, ad onta del nome eroico, morì dopo pochi giorni dal battesimo. Era ancora viva la loro figlia Giovanna che aveva allora due anni e che sarebbe dovuta diventare regina di Napoli, chiamata poi la Pazza per il suo comportamento osceno e dissennato. E Cecco lo predisse ai suoi genitori senza mezzi termini, fidando nelle stelle: "Sarà regina di un possente e fiorito reame e donna di altissimo senno; ma si lorderà le mani del sangue de' suoi; e nell'opera di lussuria resterà famosa..."

«O malnato ascolano!» urlò il duca di Calabria «ti denuncio all'inquisizione». E Cecco fu preso, rinchiuso in pri-

gione, costretto a dormire sulla paglia, torturato, processato e condannato. In una paginetta scarsa di tutto il libro, è raccontato il supplizio: "Uscito dalla porta della Giustizia, essendo serrata la chiesa di Santa Maria del tempio" (dove i condannati generalmente ricevevano i conforti religiosi) "... vide il capannuccio" (Fanfani annota: "così chiamavasi la calata che i Latini dissero pira") e arditamente vi entrò dentro".

Gli fecero un po' di "spaurimenti", lo beffeggiarono cioè, ed infine dettero fuoco al capannuccio e mentre le fiamme lo avvolgevano disse, "con voce stentorea: «Firenze, questo supplizio è tua gran vergogna... Maledetta sia tu...» Ed essendo arsi i legami che il tenevano legato alla colonna, cadde a terra ginocchione, con la faccia volta verso il cielo, e la bocca tonda già morto". Quest'ultima frase, una notazione intensamente realistica, però non è di Fanfani: l'ha copiata di sana pianta da un testo anonimo del Trecento, "Il supplizio di fra' Michele da Calci", bruciato molti anni dopo, nel 1389, e che era della Marca anche lui, anche se non di Ascoli Piceno.

RISTORANTE - PIZZERIA - GELATERIA



*Forno a legna - Ampio giardino
Parcheggio proprio - Sale per banchetti*

Via delle Begonie, 40 - Monticelli - Tel. (0736) 41932 63100 ASCOLI PICENO